

La forte crescita dei consumi a scapito delle altre fonti energetiche ingessa gli approvvigionamenti

Il ministro alla Fiat: nessuna multinazionale è a gestione familiare. Inghilesi (Ice): «Investire nel Terzo mondo»

«C'è un rischio metano» Bodrato lancia l'allarme

«Si sta creando una dipendenza eccessiva dal metano»: proprio mentre il consenso generale si sposta verso questa fonte di energia «pulita», il ministro dell'Industria Bodrato lancia l'allarme ed invita a rivedere il piano energetico. Non manca la polemica contro le grandi imprese: «Nessuna multinazionale è a gestione familiare». Nobili difende la proiezione internazionale dell'Iri.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Allarme metano: appena un giorno dopo aver firmato il decreto che riassume la centrale di Gioia Tauro alimentata a policombustibile, il ministro dell'Industria Guido Bodrato mette in guardia da una eccessiva dipendenza dal gas naturale. In pochi anni la percentuale di metano sui consumi energetici è più che raddoppiata - passando dal 10,2% del '73 al 23,9% del '90 - con un trend che ci porterà al 33% attorno al 2000. Un tetto che viene considerato il massimo sopportabile per una equità politica di approvvigionamento. Di qui il pesante invito di Bodrato a «rivedere» il piano energetico nazionale e a porre un freno allo sviluppo dei consumi di un combustibile

che incontra un successo crescente: eliminato il nucleare per referendum, andato in disgrazia il carbone per ragioni ambientali, sotto accusa l'olio combustibile per la nocività dei fumi scaricati nell'aria, il metano sta vivendo la sua epoca d'oro. Centrali elettriche ed impianti di riscaldamento si stanno riconvertendo al gas naturale (è stata anche fatta una legge ad hoc), ed è sempre e soltanto il metano ad interessare gli industriali che vogliono produrre energia in proprio.

Secondo il ministro, ascendere queste tendenze «naturali» può produrre «effetti preoccupanti» - sull'organizzazione del settore energetico, Bodrato intravede due rischi.

Innanzitutto quello dei prezzi. Il metano costa poco perché il suo valore è agganciato a quello del petrolio. Tuttavia, il suo trasporto richiede investimenti massicci che limitano a pochi paesi le fonti di approvvigionamento attualmente praticabili: oltre ai giacimenti italiani, Russia, Algeria e Olanda, che ha però già programmato un calo delle estrazioni. Rotto il monopolio dell'Opec sul petrolio, potrebbe ricrearsi un cartello dei paesi produttori di gas, decisi a sganciare il prezzo del metano da quello del greggio qualora quest'ultimo si abbassi eccessivamente. In tal caso, l'Italia si troverebbe a dover pagare «prezzi molto elevati» per la scarsa flessibilità delle sue fonti energetiche. Vi è anche un rischio politico, aggiunge Bodrato che teme «vicende che costringano il nostro paese a ridurre la differenziazione delle aree di approvvigionamento». È più che evidente il riferimento alle incertezze algerine: un terzo del gas importato arriva da lì.

Ma l'energia è solo una delle incertezze del sistema economico italiano. Bodrato accusa le industrie di «difficoltà culturale ad adeguarsi alle nuove

condizioni imposte dalla concorrenza internazionale». Un nuovo fronte nella polemica imprenditori-politici? Resta il fatto che il ministro sotto accusa la struttura familiare della grande industria privata che, tra l'altro, ha contribuito ad ingessare la Borsa: «nel mondo non esistono grandi multinazionali a controllo familiare». La staffetta alla Fiat (e non solo) è chiara, pur se il ministro non manca di rilevare che anche l'impresa pubblica è «un modello in declino in tutti i maggiori paesi industrializzati». Le privatizzazioni possono così divenire «lo spunto per tentare un riassetto della nostra grande industria che vada di pari passo con l'allargamento della base azionaria». Due problemi, avverte il ministro, «che se irrisolti rischiano di trasformarsi in una condanna per la grande impresa italiana», peccato che tutto questo sia stato estraneo al confronto sulle privatizzazioni il cui decreto, del resto, Bodrato si è rifiutato di firmare.

Più ottimistico l'intervento del presidente dell'Iri Franco Nobili che ha difeso la proiezione internazionale del gruppo: nel 1980 l'Iri vendeva all'e-

stero prodotti maturi per il 53%, metà destinati ai paesi in via di sviluppo; nel 1990 la situazione si è rovesciata: il 65% delle vendite all'estero è in settori avanzati e in paesi ad elevata industrializzazione. Il 20% di tali vendite proviene da società che producono all'estero: «Non è un dato gigantesco, ma siamo partiti da zero». Inoltre, ha aggiunto Nobili «le nostre aziende hanno trattative ormai avanzate per oltre 14.500 miliardi: 4.000 in Sud America, 3.500 nel Medio Oriente, 5.500 in Estremo Oriente, 1.500 in Africa».

Il presidente dell'Ice Marcello Inghilesi ha sottolineato l'unificazione europea sia «un'occasione economica forse più importante di quella politica». I commercio mondiali si concentrano ormai nelle aree ricche rendendo «sempre più drammatica» la spaccatura del mondo. Secondo Inghilesi è necessario investire nelle aree povere, quale premessa per allargare i mercati solvibili. Il tema del Gatt è stato affrontato dal presidente della Confagricoltura Giuseppe Gioia: «Forse è arrivato il momento di chiudere l'intesa lasciando fuori il dossier agricolo».

Continua a crescere il numero dei disoccupati tedeschi. All'Est persi altri 300mila posti. Il governo parla ancora di problemi di «adattamento». La Spd: riformare la «Treuhand»

Germania: 3 milioni senza lavoro

I disoccupati in Germania sono più di tre milioni. La soglia, che ha un impatto psicologico particolare sull'opinione pubblica, è stata superata nel mese di gennaio soprattutto a causa della perdita di posti di lavoro nei Länder dell'Est, ma anche in quelli dell'Ovest si conferma un preoccupante trend negativo. Il governo continua a parlare di problemi di «adattamento», la Spd chiede la riforma della «Treuhand».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Tre milioni di disoccupati, e nessuno stavolta prova a minimizzare o a far finta di niente. La soglia dei tre milioni, con il suo impatto anche psicologico su un'opinione pubblica sempre più inquietata, è stata superata nel mese di gennaio, ed è stata superata di stacco: secondo i dati forniti ieri dall'Ufficio federale del lavoro di Norimberga i senza lavoro erano, al 31 gennaio, 3.218.500, 1.343.400 nei Länder della ex Rdt e 1.875.100 in quelli dell'ovest.

All'est l'incremento è stato impressionante: 305.700 posti di lavoro persi, che hanno fatto fare al tasso di disoccupazione un balzo dall'11,8 al 16,5%. E si tratta di cifre che non dicono tutta la verità: se si calcolasse il numero degli occupati a tempo parziale (519.700 dopo che per altri 514.800 con l'inizio dell'anno è scaduto il periodo di contratto speciale), molti dei quali a zero ore, e quello delle persone impegnate in corsi di riqualificazione o nelle iniziative di puro sostegno assi-

stenziale del mercato del lavoro, il tasso salirebbe probabilmente oltre il 30%. Tra la «popolazione attiva» della Germania orientale, quasi una persona su tre non ha lavoro.

Ma se all'est è il disastro, all'ovest le cose non vanno molto meglio. Nei Länder occidentali si conferma definitivamente l'inversione di trend già manifestatasi in passato: l'occupazione, che aveva tenuto e si era anzi ripresa per tutto il '90 e buona parte del '91 (effetto della crescita gonfiata seguita all'unificazione), ormai appare stabilmente in calo. A gennaio sono andati persi 143.900 posti di lavoro, solo in parte minima attribuibili all'andamento stagionale. Il tasso all'ovest si assesta sul 6,3% e con previsioni sulla crescita economica continuamente riviste al ribasso continuerà a salire, con ogni probabilità, almeno fino alla fine dell'anno.

Il balzo senza precedenti di 4,7 punti percentuali in più in

solli trenta giorni registrato all'est è stato spiegato dal presidente dell'Ufficio di Norimberga Heinrich Franke anche con l'iscrizione contemporanea nelle liste dei disoccupati di quanti alla fine dell'anno si sono visti scadere contratti precari stipulati nei mesi precedenti o hanno dovuto abbandonare falsi impieghi a zero ore. Lo stesso Franke, presentando ieri il suo rapporto mensile, a differenza di quanto aveva fatto prima per mesi ha evitato di formulare ipotesi sul momento in cui sarà superato il punto più basso (si era parlato della primavera scorsa, poi dell'estate, poi dell'autunno, poi dell'inizio di quest'anno...). Sottolineando con la faccia scura che il cammino dell'economia pianificata all'economia di mercato «è lungo e difficile» ha detto che sarebbe necessario creare almeno 1,9 milioni di «posti di lavoro regolari». Ma come, se gli investimenti all'est continuano a

ristagnare e non saranno certo favoriti dalla «quasi recessione» in cui si sta avviluppando anche l'economia dell'ovest?

Anche gli esponenti del governo, stavolta, hanno evitato toni inutilmente consolatori. Il ministro federale dell'Economia Jürgen Mollathmann, dal lontano Kazachstan dove si trova in visita, ha parlato dell'«eredità disastrosa del sistema socialista» che finora era stato difficile valutare e che ora «si sta pienamente alla luce». Ma il responsabile della politica sociale del gruppo parlamentare della Spd Ottmar Schreiner ha accusato proprio il governo federale di aver provocato con la sua politica la «catastrofe» del mercato del lavoro orientale. La Spd, così, chiede una riforma radicale della politica della «Treuhand» (l'ente che gestisce la privatizzazione delle aziende ex Rdt), giacché aspettarsi una soluzione solo dalla dinamica del mercato è «da irresponsabili».

La crisi de «la Cinq»
Caduto il primo ostacolo al piano Berlusconi per il rilancio del canale tv

ROMA. L'assemblea generale straordinaria della «Cinq» si riunirà il 25 febbraio per esaminare le proposte di Berlusconi. Quest'ultimo si è detto disposto a pagare gli stipendi di febbraio e marzo. L'amministratore giudiziario dell'emittente Hubert Lafont ha indicato che solo il progetto Fininvest verrà trasmesso al tribunale di commercio di Parigi che dovrà giudicare la fattibilità nei prossimi giorni o nelle prossime settimane. Lafont ha presentato tre progetti di ripresa della rete ai dipendenti della «Cinq»: quello della Fininvest è stato giudicato l'unico serio. Gli altri due - il primo della casa discografica indipendente Vogue; il secondo di un progetto non reso noto - sono quindi stati scartati. È in programma questo pomeriggio un consiglio di amministrazione della «Cinq», il quale dovrà convocare tra due settimane una assemblea generale straordinaria, che dovrà decidere se accettare l'aumento di capitale proposto da Berlusconi: 700 milioni di franchi in un primo tempo, 800 milioni due mesi dopo. Complessivamente quasi 350 miliardi di lire. Il via libera definitivo al progetto Berlusconi dovrà darlo il Consiglio superiore dell'Audiovisi-

vo (Csa), che non sembra vedere di buon occhio Berlusconi alla testa della «Cinq».

Lafont ha dato ai dipendenti della «Cinq» qualche dettaglio del piano - i licenziamenti previsti sono 297 su 910, di cui 22 giornalisti professionisti - ma non è stato in grado di rivelare la composizione della cordata che la Fininvest ha organizzato. Secondo fonti economiche parigine, l'attuale azionista di riferimento Hachette non ha ancora deciso se partecipare all'aumento di capitale mentre la banca pubblica Credit Lyonnais - che ha il 10% del capitale - ha indicato che non intende aumentare la propria quota. Intanto la stampa quotidiana francese, con poche eccezioni, ha aperto un fuoco di fila di critiche sul piano Berlusconi in particolare perché afferma che l'imprenditore italiano non sarebbe disposto a pagare più del 25% dei debiti della rete tv, stimati 3,6 miliardi di franchi (800 miliardi di lire circa), in cinque anni. Il *Quotidien de Paris* fa addirittura un parallelo tra Berlusconi e Robert Maxwell, il magnate britannico della stampa britannica morto misteriosamente alla fine dell'anno scorso.

Spadolini: la banca travolta dall'uragano filo-Irak
Scandalo Bnl: rinviato il processo a Drogoul

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. La voce circolava da qualche giorno ma ieri ha avuto conferma ufficiale: il processo a Christopher Peter Drogoul e ai suoi complici previsto per il 2 marzo slitta al primo giugno. La prima udienza è dedicata al caso Bnl Atlanta e ai finanziamenti illeciti devoluti all'Irak di Saddam si svolgerà quasi tre anni dopo l'esplosione dello scandalo (era il 4 agosto del 1989). Probabilmente è un caso unico per la giustizia Usa, nota per la sua rapidità di intervento. La notizia del rinvio è stata diffusa dal senatore Gianuario Carta, presidente della commissione d'inchiesta parlamentare che proprio ha ufficialmente annunciato a Giovanni Spadolini la chiusura dell'inchiesta e la presentazione entro un mese della relazione conclusiva.

Alla commissione la notizia dello slittamento è giunta via Bnl. Sarebbe stata assunta il 30 gennaio dal procuratore Gale McKenzie su richiesta del principale avvocato, Christopher Peter Drogoul, e con l'accordo di tutte le parti. Bnl compressa. La McKenzie avrebbe concesso questo rinvio considerando, però, l'ultimo possibile. Cu-

riosamente la decisione di rinviare il processo è stata assunta all'indomani degli incontri ad Atlanta dei vice presidenti della commissione, Massimo Riva e Guido Gerosa, con Chris Drogoul. Soltanto una coincidenza? Per ora questo interrogativo non ha risposta. Non si scarta neppure l'ipotesi che Drogoul stia cercando il patteggiamento con la pubblica accusa. È una strada seguita con successo nei mesi scorsi da altri funzionari dell'agenzia di Atlanta. Un'altra ipotesi, sarebbe quella di un Drogoul alla ricerca di prove e documenti per dirottare le responsabilità dell'affare sulla Bnl di Roma e sul governo Usa, tutti consapevoli del suo operato salvo poi abbandonarlo al suo destino alla fine della guerra Irak-Iran per le pressioni israeliane.

Intanto, l'inchiesta della commissione del Senato italiano è chiusa ed entro un mese sarà pronta la relazione finale. È stato il senatore Carta ad annunciare al presidente Spadolini che ieri non si è fatto pregare due volte e, su richiesta del giornalista, ha espresso volentieri la sua opinione: «la politica filoirakena degli Stati

Uniti e del mondo occidentale è stato un uragano e di esso la Bnl è stata una vittima. Ad un certo punto l'uragano ha trovato un punto debole in un'organizzazione periferica - della banca in gran parte controllata dagli americani». Spadolini colloca, dunque, la vicenda nel contesto politico internazionale. È la tesi del Congresso Usa e anche della commissione italiana come conferma il vice presidente Massimo Riva: «È ormai chiaro - ha detto - che la vicenda di Atlanta non è un semplice affare bancario, ma si colloca all'interno di una operazione di politica internazionale».

Spadolini ha anche elogiato il lavoro della commissione: «Un lavoro attento che ha avuto collaborazioni dagli Stati Uniti, da alcuni organi più che da altri. Un lavoro importante su un tema estremamente grave che toccava sfere di politica internazionale affrontato senza fughe ma con discrezione e sobrietà». Dal canto suo, il senatore Carta si è soffermato sulle eventuali implicazioni della vecchia gestione della Bnl promettendo che nella relazione finale verranno indicati «i livelli di responsabilità», le singole responsabilità.

E' in edicola la vostra rivista del cuore della mente e dell'ambiente

In questo numero:

Dossier piante medicinali
Curarsi con decotti, rimedi cinesi e ayurvedici, compresse, impacchi

Natura madre dell'arte
Tam tam elettronico: la musica degli sciamani

La Nuova Era è oggi
Siete pronti all'evoluzione cosciente? La visione olistica

consuma GIUSTO:
Procedimenti civili: lunghi e costosi. Come difendere i propri diritti

In allegato Consuma GIUSTO, patrocinato da Agrisalus Consumatori e Utenti.

Liberazione

Giornale comunista

Le speculazioni elettorali su Togliatti

Interventi di
**Alessandro Natta,
Luciano Canfora,
Sergio Garavini**

**IN EDICOLA
DA SABATO 8 FEBBRAIO**